

La fiera campionaria di piazza Santa Maria

1543

Tanto per fornire qualche modesto ragguaglio intorno all'antica tradizione di lavoro del Borgo, dobbiamo risalire al 1554; il cronista Crespi Castoldi ci parla di una prima iniziativa di fiera campionaria dei prodotti locali, antenata della fiera o mostra del tessile, che ha avuto una risonanza europea in tempi recenti.

Egli ci descrive un'ampia baracca innalzata in piazza Santa Maria, il centro economico, oltre che religioso e civile dell'antico Borgo. In questo baraccone si esponevano in bella mostra ed in vendita le mercanzie che « trovavano ricovero e difesa dalle piogge e dalle altre offese del cielo ». Quella fu la prima fiera campionaria bustese, annua rassegna e mercato di prodotti che non dovevano essere cosa da poco, attesi i tempi, se persino quel potentissimo imperatore che fu Carlo V, il quale aveva tante cose per la testa, e governava mezzo mondo, il 21 di giugno del 1543 pensò anche a Busto, microscopico frammento del suo vasto impero. Egli dunque, dalla imperiale città di Cremona, emanò un diploma sottoscritto di sua mano e munito del suo sigillo, in cui: « considerando sopra tutto la sincera fede e devozione dei nostri fedeli sudditi del Comune e degli Uomini e della Terra del Borgo di Busto Arsizio, come pure la fedele servitù che a noi e all'Impero fino ad oggi hanno prestato... molto considerando le gravi imposte e i danni e le calamità che nelle passate guerre (anche quelle combinate da lui, ma questo il diploma non lo dice, e ci scusiamo colla sua grande ombra per questa imprudente aggiunta)... la stessa terra e gli abitanti hanno sofferto etc. etc., considerando tutto questo, Carlo V Imperatore dei Romani e Re delle Spagne, delle Due Sicilie, di Gerusalemme, d'Ungheria, di Dalmazia, di Croazia, Arciduca d'Austria, duca di Borgogna, di Brabante, Conte di Asburgo, di Fiandra e del Tirolo (e ancora di altre bazzecole che ometto) concede la facoltà di esercire un mercato libero e franco nel giorno di venerdì di ogni

settimana, e due fiere ogni anno, dopo le feste pasquali l'una, e nel mese d'ottobre l'altra ».

Considerato tutto questo, i Bustesi presero animo, ed oltre alle due fiere annuali ed al mercato settimanale, innalzarono la prima gran baracca della loro mostra campionaria. C'era da aprire le vie della esportazione alla sovrabbondante produzione del caratteristico artigianato locale: filo di ferro e chiodi, bombasina e tessuti di cotone, nastri e bende, tovaglie e tovaglioli, tele di lino, pelli conciate, cuoio e scarpe e stivali, ed anche seta, lavorazione oggi quasi abbandonata di fronte al prevalente cotone, ma che un tempo era qualcosa. Talchè un altro antico cronista contemporaneo del Crespi Castoldi, si rammaricava che, a causa di una gravissima epidemia, erano andate a farsi benedire « centenara et centenara di onze di semenza » dei preziosi bachi da seta, e che il morbo aveva impedito « di poter esercitare l'impresa dei cavallieri, ovvero, come volgarmente si dice, delli bigati ».

Si lavorava sodo dunque a Busto, in quei tempi, e c'eran già lavoratori ben qualificati: tessitori, orditori, battitori, filatori, preparatori, tintori, lavatori, prevalentemente del cotone, ma anche di lana e seta, trafiletori del ferro; e producevan roba che aveva conquistato non solo mercati italiani, ma anche europei e mediterranei.

L'agricoltura strappava all'arida terra i prodotti indispensabili per l'alimentazione, ma costava dura fatica, ed il pane era veramente prodotto col sudore della fronte.

Nessuna meraviglia quindi se quel grande imperatore che ho sopra nominato, « concedeva che tutti coloro che venivano a questo mercato fossero liberi e sicuri da ogni gravame e oppressione », naturalmente eccettuati i banditi, i ribelli, i rei di falsificazione delle monete e di lesa maestà, ed infine... gli eretici! Le fanatiche lotte di religione del tempo avevano il loro contraccolpo anche nel commercio.

da: *La colonna di S. Gregorio*

di LUIGI MAINO - ed. Istituto di Propaganda Libreria - Milano.

Un'azienda cotone nel Seicento

La Petazzi-Rescalla

Nonostante le ampie dimostrazioni date con documenti alla mano, capita ancora di leggere in giornali, riviste e libri che la lavorazione del cotone in Lombardia e nell'alto milanese incominciò soltanto nel periodo napoleonico. Prima d'allora — si dice con lo storico russo Evgen Tarlé — era proibita o soltanto un'arte segreta di pochi iniziati. La verità è che ad esempio a Busto Arsizio, il cotone, con la lana e il lino, al tempo della Cisalpina e del Regno d'Italia, era già filato e tessuto da almeno cinque secoli.

Cotonieri milanesi e bustesi, di generazione in generazione, dal lontano Trecento importavano la materia prima d'oltre mare e mandavano tessuti greggi e colorati oltre il Po e oltre le Alpi.

L'industria del cotone prevalse a Busto dopo la peste del 1630 sulla lavorazione del ferro e si sostituì del tutto ad essa quando alla siderurgia venne meno il combustibile cioè il legno della Selva Lunga, che si stendeva una volta tra l'Olonza e il Ticino e fu distrutta in parte alimentando i forni e in parte fors'ancora maggiore per saziare la fame di legno da fortificazione, costruzione, e riscaldamento della metropoli e infine per snidare, tra Legnano e Gallarate, i banditi che le grida dei governatori spagnoli non riuscivano a sopprimere: triste frutto della guerra dei trent'anni e del malgoverno dello Stato di Milano.

La presenza a Busto Arsizio di un'azienda cotone, importatrice e distributrice della preziosa fibra vegetale, nei secoli XVII e XVIII, fornisce — se proprio occorresse — un'altra prova di quanto già dovrebbe essere noto. Ma non è inutile farla conoscere nei suoi interessanti particolari, sulla scorta di un fascicolo a stampa finito sui manzoniani muriccioli e per caso salvato dall'oblio.

Da quelle pagine si apprende che il 31 maggio 1697 il signor Pietro Antonio Rescalla fece società con Giovanni Petazzi per l'esercizio di un negozio a

Busto Arsizio e la durata di cinque anni. Scopo dell'azienda l'acquisto e la vendita di cotone sodi. Il capitale fu di 34 mila lire milanesi.

Il Rescalla, ai suoi giorni, era un personaggio di primo ordine. Banchiere e mercante, aveva casa da nobile a Milano con « sei cavalli, carrozze, molta servitù e paggio ». Era proprietario di quasi 5 mila pertiche di terreni coltivati e titolare d'una prosperosa impresa di commerci di importazione e esportazione. Trattava sete greggi che acquistava nel bergamasco e in Toscana e rivendeva a Lione; dalla Moscovia, capitale dell'impero russo, importava « vacchette ossiano bulgari », che erano pelli ricercate e costose: gli giungevano per nave in balle, erano sbarcate a Livorno e di là smistate a clienti in Italia e all'estero; esportava cassette di ori filati a Zurigo e Amburgo; s'occupava di tele olandesi, indaco e cocciniglia; aveva corrispondenti a Madrid, Cadice, Vienna, Anversa e Amsterdam; scambiava merci « sopra flotte » con le Indie Occidentali, cioè con l'America. Era naturale che con una sì larga rete d'interessi commerciali trattasse anche cotone sodi e conoscesse l'attività e l'industria dei filatori e tessitori di Milano e di Busto Arsizio ancora prima del 1697.

Giovanni Petazzi era bustese e nel borgo aveva in proprietà una casa. Doveva essere più giovane del Rescalla e ben dotato di capacità nel ramo dei cotone se il Rescalla lo volle suo socio, con diritto di riscuotere il cinquanta per cento degli utili dell'azienda, sebbene il capitale sociale fosse rappresentato soltanto per 10 mila lire dal Petazzi, al quale però spettava di prestare la sua opera nella gestione e direzione degli affari del negozio. Tra l'altro doveva fare frequenti viaggi fuori dello Stato, a Venezia dove arrivavano i cotone del Levante, a Genova e Livorno dove erano sbarcati e « sdaziati » quelli di Malta, Maiorca e Spagna. Sulle stesse piazze erano vendute balle per destinazioni diverse oltre quelle da mandare in Lombardia. Gli acquisti dovevano essere rotondi se in una sola volta il Petazzi portò con sé a Livorno per i cotone la cospicua somma di 33 mila 885 lire milanesi.

Con un finanziatore del calibro del Rescalla e un operatore dell'esperienza del Petazzi l'azienda prosperò. Ed è significativo che il banchiere-mercante, all'incirca negli anni della società con il Petazzi, si sia fatto fabbricare a Busto un'altra casa da nobile, per la quale spese non meno di 20 mila filippi d'argento nell'adornarla e arreararla con lusso.

Il buon esito indusse il Rescalla il 2 gennaio 1699 (evidentemente dopo la chiusura dei conti dell'anno precedente) ad allargare il giro degli affari e immettere altro denaro nell'impresa aprendo un nuovo conto corrente di 46 mila lire vincolate al 4 per cento d'interesse fino allo scadere della società. Il 22 giugno 1703 i due soci prorogarono tale scadenza per nove anni e in quell'occasione il capitale fu elevato a 79 mila lire milanesi, di cui il Rescalla versò 20 mila e il Petazzi 15 mila.

A interrompere la felice attività sopraggiunse il 2 dicembre di quello stesso anno la morte del banchiere-mercante, che doveva essere in età poichè lasciò dietro di sè otto figli maschi, una figlia Teresa sposata nel 1699 al conte Camillo Prata, due non nominate, « *oltre qualche altra — dice la stampa a nostre mani — già monaca* ». Nella massa patrimoniale da dividere tra gli eredi secondo le disposizioni testamentarie dettate dal Rescalla l'11 dicembre 1703, la parte rappresentata dai crediti verso la società con il Petazzi fu di 93 mila 633 lire, 14 soldi e 9 denari, di cui 22 mila 661 non ancora incassati.

Constatato il soddisfacente andamento dell'azienda la società fu rinnovata con il bustese, sotto la ragione *Eredi di Pietro Antonio Rescalla* fino al 1729. Dopo di quella data Giovanni Petazzi continuò da solo il lavoro, avendo riscattato la parte Rescalla mediante versamento di lire 35 mila 494, soldi 8 e denari 6. Egli riuscì a far valere a suo vantaggio un certo numero di crediti inesigibili o « *di poca speranza, ed altre perdite* » per un importo complessivo di 14 mila 491 lire, nonchè un suo credito per utili di sua ragione per oltre 10 mila lire.

I discendenti del banchiere non avevano la stoffa del negoziante. Nutrivano aspirazioni nobiliari e probabilmente tenevano d'occhio il titolo di conte e il feudo di Busto per succedere alla declinante famiglia Marliani. . . . Purtroppo quelle carte nulla ci dicono dell'azienda rimasta a Giovanni Petazzi nel 1729. Sappiamo soltanto che continuò e che i figli del Petazzi fecero dei versamenti agli eredi Rescalla. . . .

. . . Tra i settantacinque cotonieri bustesi tassati il 29 vendemmiale del IX anno repubblicano (21 ottobre 1800) della Cisalpina, fu anche un Petazza (*sic*) Benedetto, probabilmente discendente di Giovanni Petazzi e indicato con la doppia qualifica di « *Fabricatore* » di fustagni e bombasine e « *Capitalista* », cioè fornito di capitali e quindi vittima predestinata ai rigori del fisco.

da: *Almanacco della Famiglia Bustocca - anno 1958*
di PIO BONDIOLI.

I restauri di Santa Maria di Piazza

1873-1877

Questo santuario per la squisitezza dell'architettura e la ricchezza delle pitture merita di occupare un posto insigne tra i più pregiati monumenti dell'arte cristiana.

Origine. — Sorse nel 1517 sulle rovine di una antichissima Cappella dedicata a S. Maria delle Sette Torri dietro disegno creduto di Bramante, e mediante le oblazioni spontanee dei Bustesi allora travagliati ed oppressi dalla fame, dalle malattie e dalla guerra.

Il suo esterno assai semplice presenta la figura di un cubo sormontato da un tamburo ottagonale intorno al quale gira una loggia ad archi sorretta da colonnette di pietra. Dal tamburo si eleva una cupola a forma di *cappello cinese*, coperta di rame, e terminante in due lanternini sovrapposti l'uno all'altro.

L'aspetto severo e quasi gretto della base è maestrevolmente interrotto dall'eleganza delle due porte praticate nelle facciate a ponente ed a mezzogiorno; mentre alla parte superiore danno risalto 24 candelabri divisi in tre ordini di decrescente grandezza. L'edificio misura 31 metri d'altezza dal livello della piazza alla sommità del secondo lanternino.

L'interno del tempio colpisce anche l'occhio più volgare vuoi per l'armonia del disegno, vuoi per la profusione degli ornati ed il pregio delle pitture. La parte inferiore è un prisma ottagonale a base regolare, i cui spigoli sono determinati da otto pilastri piegati a rientranza, e sorreggenti otto archi. L'insieme degli sfondi produce un intreccio d'archi ed un effetto prospettico gradevolissimo. Superiormente agli archi corre una fascia divisa in 32 nicchie contenenti altrettante statue in legno di tiglio d'un sol pezzo, inverniciate a finto marmo di Carrara, ed intagliate nel 1602 dal milanese Fabrizio de' Magistri.

Dal cornicione poi si spicca l'ardita e vasta cupola, che finisce con un lanternino.

Il sistema di decorazione ravvivato dallo splendore dell'oro largamente, ma giudiziosamente disseminato, è così elegante e svariato, che senza esitare può dirsi piuttosto unico che raro. Dalla volta del lucernario fino al pavimento non ha un angolo dimenticato dal pennello dell'artista.

Il bustese Giovanni Pietro Crespi, pittore di gran merito, sebbene dimenticato dalla storia, nel 1531 dipinse la cupola a lacunari aperti a ciclo, con una stella dorata nel centro, e ne coronò la base con sedici colossali figure (M. 2,40 d'altezza) rappresentanti otto profeti ed otto sibille, che ricordano la scuola Luinesca.

Benedetto Tatti di Varese eseguì i grotteschi ad Angeli sovrapposti, che ornano i pilastri, e probabilmente anche tutto il resto delle decorazioni.

Giovanni Della Cerva, milanese, scolaro del Ferrari, nel 1542 sulle pareti laterali dell'altare maggiore dipinse a fresco l'*Adorazione dei Magi* a dritta, e l'*Adorazione dei pastori* a sinistra; non che la *Vergine Annunciata* e l'*Angelo* sui pilastri all'ingresso della cappella. Sembrano dello stesso autore anche i sei busti di profeti che vedonsi nei fondi dei pennacchi, e la *gloria d'Angeli* che adorna la semitazza della cappella a mezzodi.

Finalmente, a suggellare la preziosità del nostro tempio, Gaudenzio Ferrari di Novara lavorò sul legno il grandioso quadro dell'altare principale, diviso in sei scomparti, raffiguranti il maggiore: *L'Assunzione di Maria Vergine* con in basso i 12 Apostoli; ed i minori: *Il Padre Eterno* a mezza figura; *S. Giovanni Battista*, *S. Michele Arcangelo*, *S. Gerolamo*, *S. Francesco di Assisi* a persona intiera. Di Gaudenzio è pure la predella dello stesso quadro, distinta in quattro scompartimenti la *Nascita della Madonna*, la sua *Presentazione al tempio*, il suo *Sposalizio*, e la *Sacra Famiglia*. Un magnifico telaio architettonico di stile classico fiorito e coperto di dorature rinchiude e fa degna cornice a questo capolavoro dell'artista novarese.

Ecco il giudizio di un cronista Bustese del 1600: « Fra i migliori edifizi, scrive egli, che illustrano il paese, si deve annoverare il tempio di S. Maria, cui i nostri maggiori hanno con tanto splendore ed arte costruito, e i contemporanei hanno con tanto impegno ornato, che nulla vi può essere nel suo genere di più ricco e leggiadro ». Per il che Gerolamo Regazzoni legato di Papa Gregorio XIII lo chiamava: *Sancta Maria formosa*.

Decadenza. — Questo prezioso gioiello che è il Santuario della Vergine dell'Aiuto, risentì nel decorso de' secoli l'azione devastatrice degli agenti atmosferici e degli uomini.

Nel 18 maggio 1568 un fulmine ne faceva screpolare la cupola da cima a fondo e ne atterrava il lanternino, che ricostruito nell'anno seguente, me-

dianche private oblazioni, veniva di nuovo maltrattato dall'elettricità nel 1584.

Le alternative igrometriche e termometriche produssero numerose macchie sulle pareti e le scrostarono in vari punti, mutilandone più o meno mostruosamente, le pitture. I vapori, la polvere e le ragnatele ridussero la stupenda volta all'estremo di non essere più riconoscibile. Nel 1605 vennero aperte sulla facciata occidentale e lateralmente alla principale, due porte minori in contraddizione collo stile e colla maestà dell'edificio.

Sul principio del 1700 le riquadrature delle pareti della loggia esterna furono nascoste sotto un intonaco, sul quale, non si sa da chi, si affrescarono tutto all'ingiro delle figuracce degne della lanterna magica. È forse in quest'epoca, celebre pel suo accanimento contro le produzioni dell'arte antica, che si osò dare il colpo di grazia al nostro già avariato Santuario, coprendone la stupenda, sebbene logora decorazione, dal pavimento al cornicione, con una tinta color cenerognola non interrotta che da grossolane riquadrature sulle lesene.

Inoltre un mezzo secolo fa un pittore, di cui è carità tacere il nome, deturpò la tavola di Gaudenzio. Dietro non so quale pretesto, levata dalla parte superiore del compartimento centrale, una fascia di circa 20 cent., sollevò il dipinto in guisa che le teste della Madonna e degli Angeli sembrano cariatidi che sostengono l'arco della cornice e riempì il vuoto rimasto al piede di esso coll'inserzione di uno sconcio pezzo di legno, malamente tingeggiato a modo di terreno. E quasi non bastasse l'opera dell'inetto restauratore, il suo garzone si prese il barbaro divertimento di coprire con uno strato di vernice il più grande degli affreschi del Della Cerva, cioè l'*Adorazione dei Magi*!!

Finalmente ai fianchi di Nord Levante si addossarono altri fabbricati estranei alla Chiesa, che ne scemano grandemente la prospettiva ed otturano una delle finestre che dovrebbe concorrere a dar luce all'interno di essa.

La secolare e non interrotta serie di questi ed altri minori guasti ridusse la chiesa di S. Maria a tale deperimento e squallore, da costringere gli amatori dell'arte a ripetere su di essa il lamento di Geremia sopra Gerusalemme: *Hoecce est Ecclesia perfecti decoris, gaudium universae terrae?* (Treni II, 15).

Ristauro. — Siamo nell'agosto del 1873. La rovina di una casa risveglia l'attenzione universale sullo stato cadente e pericoloso del nostro Santuario, ed il Municipio a prevenire altre sciagure, ordina che la chiesa venga o riparata, o chiusa. In questa alternativa il Prevosto Tettamanti fa appello alla generosità cittadina, onde procurare i mezzi di garantire almeno la solidità dell'edificio. Le offerte avendo raggiunto in breve una notevole cifra, si concepisce l'idea di un generale ristauro che, incominciato verso la fine del-

l'anno stesso, venne felicemente condotto a termine nel settembre del 1877.

Rammentando questa grandiosa impresa si sente il dovere di tributare le più ampie lodi e ringraziamenti allo zelo della Commissione cittadina amministratrice e sorvegliante; alla distinta abilità e singolare disinteresse dell'illustre architetto cav. Carlo Macciacchini, il quale prestò gratuitamente la sua opera; all'egregio pittore cavaliere Luigi Cavenaghi, che seppe ritoccare il vecchio e riempire le lacune, sia della decorazione, che delle pitture, in guisa da conservar l'armonia dello stile, del colorito e dell'antichità.

Le ingenti spese del restauro (intorno a 50.000 lire) furono coperte puramente dalle *oblazioni spontanee* dei cittadini di Busto, giacchè nè il governo, nè i forastieri concorsero per *nulla*. Sia lode dunque alla generosità dei Bustesi, i quali a costo di grandi sacrifici seppero ridonare alla sua maestà e ricchezza primitiva un Santuario veneratissimo, ed un monumento che illustra la città, e forma l'oggetto della meraviglia e degli studii degli amatori delle arti belle.

17 Luglio 1879.

Mons. Giuseppe Tettamanti
Prevosto

Carte inedite bustesi

Gli studiosi di storia bustese si sono sempre trovati di fronte ad una difficoltà: la mancanza di fonti e di documenti, dopo tutti quelli citati dal Ferrario. E, per quanto, molte volte, altre carte siano venute in luce, negli anni successivi, tuttavia non si portarono mai documentazioni di interesse particolare.

Fin dal 1614, il Crespi Castoldi si lamentava della scomparsa dei preziosi statuti bustesi, ch'egli stesso aveva visti qualche anno prima, nella biblioteca parrocchiale. Il Ferrario poi, nel 1864, parlando dell'Archivio Comunale ne deplorava l'incuria in cui era tenuto e la scomparsa di moltissime carte. S'era data, allora, la colpa, all'avventura del Re Bili, che, nel 1814, aveva capeggiata la rivolta contro i ricchi. Ma nemmeno costui toccò le carte dell'archivio; anzi, in un documento di quegli anni, che io stesso ho pubblicato, si ha la nota di tutte le carte, di scarsissimo valore, bruciate durante tale insurrezione.

Era dunque prevedibile che le carte bustesi (e non solo quelle di proprietà comunale) fossero finite sul fuoco o in qualche vecchia libreria privata, di cui nessuno sospettava l'esistenza.

Durante le mie ricerche per la pubblicazione di « Pagine di storia e di vita bustese » ebbi occasione di vedere alcune di queste librerie: ma per quanto accurate fossero le mie indagini, non ero venuto a capo di nulla, sebbene non ricercassi solo le carte d'esclusivo carattere bustese, ma cercassi di consultare anche quelle interessanti la plaga alto milanese. Fu solo quando il volume era quasi finito, che venni a conoscenza di una ricchissima raccolta di carte bustesi; raccolta che allora non ebbi tempo di ricercare e di consultare.

Quale fu poi la mia sorpresa, quando, recatomi in un posto della campagna pavese per consultare i documenti, mi sentii dire che il conte pro-

prietario era morto da qualche anno e che delle carte nessuno sapeva più nulla di nulla.

Ripresi allora le ricerche, e dopo un anno, ebbi finalmente la sospirata notizia, per quanto non meno amara della prima; le carte esistevano ancora ed erano conservate nella biblioteca di una grande università americana e precisamente presso l'Università di Urbana Illinois.

Messomi in relazione con questo istituto, potei avere l'elenco dei maggiori e più importanti documenti: elenco che pubblico qui, sperando che le nostre istituzioni o il Comune stesso non vogliano lasciar sepolte nell'oblio queste preziosissime carte e provvedano a finanziare la loro completa trascrizione e pubblicazione.

* *

La raccolta è fatta di circa mille fogli, fra cui alcune pergamene, tutte dei secoli XVI, XVII e XVIII. Ci si trovano gran numero di lettere e suppli-
che e giuramenti di notevole valore per lo studio delle famiglie del borgo.

Sono carte di provenienza feudale, interessanti soprattutto la famiglia Marliani nei suoi rapporti col Comune e cogli abitanti.

L'elenco seguente raccoglie solo le carte di maggiore importanza e che si sono già potute in parte consultare.

1573 - 31 gennaio.

Deliberazione fatta dal Magistrato Straordinario dello Stato di Milano, al signor conte Paolo Camillo Marliani - (Ms. originale).

1573 - 1 marzo.

Giuramento di fedeltà prestato dal signor conte Paolo Camillo Marliani.
- (Copia autentica).

1573 - 3 aprile.

Possesso preso dal signor conte Paolo Camillo Marliani del feudo e contado di Busto Arsizio.

1573 - 25 aprile.

Giuramento di fedeltà prestato da alcuni Uomini di Busto Arsizio.

1573 - 16 agosto.

Altro giuramento di fedeltà prestato da alcuni altri di detto luogo.

1569 - 17 marzo.

Lettera di Filippo II... sopra la supplica presentata dal conte Pietro Antonio Marliani. - (Ms. originale).

1573 - 5 agosto.

Procura fatta dal conte Paolo Camillo Marliani in Gerolamo Vismara. - (Ms. originale).

1569 - 23 luglio.

Voto del magistrato straordinario di Milano... sopra la richiesta del conte Pietro Antonio Marliani di acquistare il feudo e contado di Busto Arsizio. - (Copie autentiche).

1568 e 1569.

Serie di lettere, suppliche, informazioni e voto nella richiesta fatta dal conte Pietro Antonio Marliani per ottenere in vendita il feudo ed i titoli di conte del Borgo di Busto Arsizio.

Dal 1573 al 1579.

Documenti ed allegazioni nella causa avanti il Senato contro il signor Gerolamo Rasini, possessore e abitante in Busto Arsizio del rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al conte Paolo Camillo Marliani, nuovo feudatario di Busto suddetto. - (Ms. originale).

1573 -

Species facti cum allegationibus pro Ill. D. Co. Marliani contra di Hieronymum Rasinum. - (Ms. originale e copie - 2 altre copie stampate nel 1581).

Pro sig. Co: Paolo Camillo Marliano contra... Hier.mo Rasinum - (Ms. originale).

1574 -

Documenti diversi provanti che li signori Visconti quali abitatori di Busto Arsizio erano obbligati di presentare il giuramento di fedeltà al signor conte Paolo Camillo Marliani. - (Originale ms. - volume di cm. 28,5 x 21,8 x 24).

1574 - 31 dicembre.

Giuramento di fedeltà prestato da Domenico Gio. Ragazzoni (o Reguzoni?) a nome anche di varj assenti del borgo al signor conte feudatario di esso borgo, Paolo Camillo Marliani. - (Pergamena bellissima, cm. 26,3 x 18,7).

1573 - 23 marzo.

Dispaccio di Filippo II che approva e conferma la vendita fatta dal Governatore di Milano... del feudo di Busto Arsizio col titolo di conte. Notaria